**Parole di mamme e ….di bimbi**

*A cura del gruppo docenti ed educatrici*

***Perché un progetto per le Mamme?***

*Claudia Portadibasso*

Sono anni che insegniamo alla Scuola di Pace, ogni settimana per due pomeriggi, ritrovandoci in aule con studenti delle più svariate provenienze, uomini e donne di ogni età, diverse appartenenze sociali, titoli di studio, qualifiche professionali, status legale. La scuola di tutti, la scuola per tutti. Rare volte anche qualche mamma con figli già abbastanza grandi da starsene seduti tranquilli, prendendo anche loro qualche appunto o partecipando attivamente alle lezioni.

L’insegnamento della lingua italiana non è l’unico ambito di inclusione che riguarda le nostre vite professionali e sociali (noi docenti volontari), chi ha lavorato nei CAS, chi si è occupato di segretariato sociale, sportelli informativi e di orientamento, mediazione linguistica culturale. Proprio in questi contesti è emerso come proprio le donne con bambini piccoli, la maggior parte dei quali nati in Italia, siano le persone che quotidianamente si scontrano con l’ambiente esterno senza lo strumento della lingua. Incapacità di comprendere il pediatra, di avere un colloquio con le scuole, di fare una telefonata per prenotare una visita, di svolgere un’operazione alle poste o in qualche altro ufficio pubblico, tante piccole semplici azioni che richiedono continuamente assistenzialismo: un operatore sociale, un traduttore, un mediatore. Ma se l’obiettivo è quello di vivere in questo Paese, quando arriva l’autonomia?

Ricercando numeri e dati ciò che era emerso prima della scrittura del progetto era quanto segue:

“*Il contesto di riferimento a livello locale (Napoli) è quello di una città estremamente complessa e multiculturale caratterizzata da un eterogeneo panorama di cittadini stranieri: richiedenti asilo, rifugiati, ricorrenti, lavoratori stagionali, COLF e badanti, soggiornanti di lungo periodo, ricongiunti familiari, dublinanti, espulsi (61.593 residenti stranieri a Napoli nel 2019 -dati Istat). In questo panorama le donne, che rappresentano il 52% dei residenti stranieri e in particolare le madri stranieri, sono quelle che faticano maggiormente ad intraprendere percorsi di tipo inclusivo e di soddisfacimento dei propri desideri, nonché percorsi professionalizzanti ed esperienze di socializzazione. Scarseggiano servizi pensati ad hoc per le mamme e per le loro esigenze”*

Pertanto, motivati a non lasciare nessuno indietro abbiamo deciso di presentare il progetto “Parole di mamme” prevedendo corsi differenziati per due livelli, in orario mattutino, e uno spazio baby parking per bambini da 0 a 3 anni gestito da due educatrici esperte di metodi educativi non convenzionali.

Lo scenario ipotizzato nella scrittura di progetto, ha poi rivelato nuovi orizzonti aprendo le porte della scuola non solo a mamme con bambini nella fascia di età prevista, ma anche a nonne con nipoti e a una mamma con una figlia di 20 anni, Fatima.

Eccola davvero la scuola per tutti. Con numeri ridotti abbiamo affrontato quest’anno accademico, che si è dimostrato decisivo per la vita delle donne che hanno popolato le nostre aule, in quelle uniche quattro ore settimanali dedicate a loro soltanto, per imparare, per migliorare, per rinforzare lo strumento della lingua, per non dover chiedere sempre aiuto, quel passo avanti verso l’autonomia.

***Gli esordi***

*M. Giacinta Gallo*

All’inizio dell’anno scolastico la scuola di italiano ha così introdotto un’altra sezione in orario mattutino, la classe per donne immigrate che hanno difficoltà a conciliare l’accudimento dei piccoli con la frequenza alle lezioni serali: il progetto “Parole di mamme”.

Il progetto prevedeva la formazione di due classi, una di livello elementare (A0-A1), denominata Viola ed una di livello medio (A2), la classe Magenta.

In parallelo e di supporto alle mamme, è stato avviato lo spazio nido curato da operatrici esperte in puericultura ed educazione per l’infanzia.

La didattica per le classi di donne immigrate è stata fin dal principio concepita come una didattica laboratoriale di orientamento espressivo. Pertanto, a partire dalla gestazione, il lavoro delle docenti impegnate nel progetto, è stato basato sulla condivisione e la creazione di attività che favorissero forme di apprendimento mediate dagli strumenti della creatività.

All’incontro sulla programmazione didattica partecipiamo in tre: Claudia Portadibasso, ideatrice e coordinatrice di questo e di molti progetti dedicati all’inclusione, alla cooperazione e alla formazione professionale dei migranti; Alessandra Spadaccini, insegnante di italiano nella scuola italiana e insegnante di italiano L2, presso la Scuola di Pace da molti anni; e Maria Giacinta Gallo, insegnante e arteterapeuta.

Una bella domenica pomeriggio di ottobre, riunite intorno ad un tavolo gigante, armate di tutto l’arsenale di strumenti dal corredo arte-terapeutico di Giacinta, caldarroste e vino buono come genere di conforto, srotoliamo un rotolo di carta bianca che solo con la programmazione di novembre riempie tutto il tavolo.

La metodologia seguita è quella di procedere per obiettivi riferiti alle linee guida del QCER, nonché al nostro libro di testo. Utilizziamo questi strumenti per segnare un tracciato indicativo di un percorso.

L’attività creativa e gli strumenti adottati (oltre alle caldarroste e al vino) scaldano l’ambiente. Quell’incontro diventa così una fucina inesauribile di idee per laboratori e attività da fare e da far fare alle nostre future allieve.

Oltre alle indicazioni convenzionali sulla glottodidattica, le variabili di cui tenere conto sono di natura sociale-culturale e specifiche di genere e di target:

- cura alla famiglia;

- rapporti con le istituzioni scolastiche per i figli in età scolare;

- cura e salute della propria persona;

- conoscenza dei servizi utili (poste, banca, sanità, ecc.);

- formazione professionale;

- ricerca del lavoro;

- documentazione necessaria per l’iscrizione dei figli allo spazio nido;

- regolamenti e aspetti legali;

- bisogni dei bambini e attività idonee per lo spazio nido.

A partire dalle tracce orientative delineate sul grande foglio, prende il via la creazione dei rispettivi laboratori di creatività. Questi ultimi emergono da un lavoro collettivo in modalità *brainstorming* intorno al profilo delineato senza perdere di vista il carattere esperienziale del percorso che vogliamo offrire.

Questa prima fase programmatica non solo si è rivelata utile per conferire struttura al corso di lingua e all’ospitalità dei bambini al seguito, ma ha avuto un effetto benefico nella costruzione di un’identità di gruppo.

Anche per noi operatrici, alle quali presto si è aggiunta Anna Vitiello, il lavoro di creatività ha dato luce ad uno spazio condiviso di ascolto e confronto, molto costruttivo e propulsivo.

Nel novembre scorso il laboratorio ha aperto i battenti e, come si racconta a proposito dei leggendari inizi della scuola di italiano, anche il corso per mamme viene battezzato da una sola allieva.

In realtà le richieste sono molte, ma questi sono tempi duri e purtroppo le mamme in gravidanza o in periodo di allattamento nutrono diffidenza e timori verso gli eventuali effetti collaterali del vaccino anti Covid. Molte di loro non hanno la certificazione che ci permette di accettarne l’iscrizione.

Anjala, la nostra prima iscritta, arriva dallo Sri Lanka e porta il suo bambino, Aaron, di quasi due anni.

Essendoci un’unica iscritta, decidiamo di restare tutte, operatrici, bambino e Anjala, in un comune ambiente.

Il bimbo, però, è molto spaventato. Ha passato tutto il tempo, fin dalla sua nascita, prevalentemente con la madre e non conosce altro modo di relazionarsi. Il distacco, anche solo di pochi metri, sembra impossibile. Appena cerchiamo di allontanarlo dalla madre si dispera e piange. Tentiamo in mille modi, ma nulla.

Intanto riusciamo a sbrigare le pratiche dell’iscrizione e a somministrare il test d’ingresso ad Anjala.

Lei ha un livello di competenza che corrisponde alla classe Magenta (A2). Ci spiega (un po’ in inglese e un po’ in italiano) che durante la gravidanza ha seguito delle lezioni presso un’altra associazione, ma che adesso, con il bambino, non le è più possibile ricominciare in quella scuola, per via degli orari che non si conciliano con i suoi impegni familiari. Finisce la nostra prima giornata.

Alla lezione successiva il piccolo continua a non volersi staccare dalla mamma. Arianna, l’educatrice presente, prova tanti espedienti e proviamo anche noi, con scenette e balletti. Lui sorride, vorrebbe avvicinarsi, ma come sente che la madre non rivolge più a lui tutte le attenzioni riattacca il pianto.

A questo punto Anjala fa qualcosa che ci sorprende, chiede ad Arianna di non allestire lo spazio giochi dove lei farà lezione, ma di portare il bambino, se possibile, in un’altra stanza.

La richiesta di Anjala viene accolta immediatamente. Il piccolo urla e si dispera ancora di più, ma con tanta pazienza, giochi e passeggiate nel giardino adiacente, a poco a poco si calma. Non lo sentiamo più. Anjala finalmente ha un po’ di tempo per sé. Può studiare.

Questo episodio ci fa riflettere sul modo in cui nella società viene percepita una madre e sui tanti preconcetti e pregiudizi che orbitano intorno a questa figura.

Una madre non è solo una madre (per quanto sia banale affermarlo). È una persona ed il suo corpo, così come il suo pensiero, appartiene a lei e a lei sola.

Possiamo solo immaginare quanti e quali altri disagi possano essere aggiunti a quelli sopra ipotizzati, per una giovane donna immigrata alla sua prima gravidanza che ha vissuto, per giunta, tutto il primo periodo di maternità reclusa a causa delle restrizioni Covid.

Riguardo al graduale distacco del bambino per l’inserimento nello spazio nido, tutte noi operatrici avevamo sottovalutato il forte bisogno della madre di ritagliarsi un piccolo spazio per sé stessa. La richiesta di Anjala ci ha permesso di aggiustare il tiro nel formulare l’analisi dei bisogni.

Il nostro compito è l’ascolto e Anjala ha trovato, in un clima di fiducia, la forza di esprimere le proprie esigenze e di essere ascoltata.

Gradualmente, anche il *setting* del laboratorio ha subito delle trasformazioni, adeguandosi alle esigenze dell’intero gruppo. Dapprima la scelta di un’aula accogliente: tavolo non troppo grande, sedie comode, colori e carta per disegnare, materiali vari per le lezioni, dolcetti per la colazione, teiera, selezione di tè da degustare… Insomma, tutto il necessario per creare un ambiente accogliente e conviviale.

Le nostre mattinate con Anjala sono presto diventate un appuntamento imperdibile durante il quale ciascuna di noi si ritaglia il suo tempo in una dimensione comunicativa reciproca.

Una delle prime lezioni trattava il tema della provenienza e della presentazione di sé stesse e del proprio paese. Avendo Anjala la preparazione sufficiente per seguire un corso di livello A2, la lezione si è aperta sulla riflessione linguistica (pronomi, distinzioni di genere e di numero, ecc.), procedendo poi sul potenziamento del lessico (punti cardinali, regioni, etnie ecc.). A questo punto, usando i pennarelli, abbiamo disegnato la sagoma dell’Italia e l’abbiamo descritta, riportando tutte le parole emerse (città, province, caratteristiche geografiche e tradizioni) sul disegno e sulla lavagna. Dopodiché le abbiamo chiesto di fare la stessa cosa per descrivere il suo paese.

Non avevamo mai sentito parlare così tanto un allievo di una classe di italiano L2 a questo livello di competenza. Anjala si sforzava in tutti modi di parlare italiano ed era chiaramente molto soddisfatta nel raccontare del proprio paese, di dove aveva vissuto lei, di dove sono i suoi parenti, a quale etnia appartengono, usi e tradizioni del suo popolo. Ci ha mostrato la bandiera dello Sri Lanka e noi affascinate le abbiamo chiesto di spiegarcene l’iconografia. Non è preparata in merito, ma lo considera un compito da svolgere a casa, da riportare per la lezione successiva.

Alla lezione successiva, il compito di Anjala consiste in un coloratissimo disegno e tre pagine di quadernone, piene di descrizioni in italiano. Le piace studiare, non c’è dubbio!

Analizziamo insieme le sue traduzioni e interpretazione dei significati e attingiamo alle arti del disegno, della fotografia e addirittura ai contenuti della Bibbia per decodificare i concetti più astratti, come ad esempio la *misericordia* o la descrizione dell’albero di cola*.*

***Il talento di Anjala***

*M. Giacinta Gallo*

Alla Scuola di Pace siamo anche cacciatori di talenti. Se scopriamo delle abilità creative raccogliamo le informazioni necessarie per poi condividere elaborati e *performances* con tutta la comunità, nei momenti celebrativi, come Natale, Pasqua, festa di fine anno, ecc.

Un giorno, a lezione affrontiamo il tema del Natale e Anjala ci mostra dei piatti della cucina cingalese che prepara durante le feste. Abbiamo fatto degli esercizi sul lessico delle festività e alla fine, mentre prendiamo il tè, ci mostra le sue decorazioni realizzate in carta colorata. Ci ha svelato così la sua grande passione.

Ammirate ci accordiamo per l’appuntamento successivo: ci avrebbe insegnato a creare dei fiori di carta per la festa di Natale.

Durante questo lavoro Anjala, con molta dolcezza, ci spiega come eseguire nel modo migliore queste piccole sculture in carta. In maniera quasi inconsapevole abbiamo lavorato sui seguenti punti:

- lessico: verbi del fare manuale, materiali di cancelleria e bricolage, parole sul Natale e tradizioni locali;

- espressione orale: dare disposizioni e consigli sul come eseguire un lavoro;

- grammatica: modo imperativo dei verbi inerenti alla tematica.

Da un punto di vista educativo lo scambio dei ruoli ha favorito la crescita ed un progresso sul piano dell’auto-consapevolezza.

Consapevolezza e crescita che è avvenuta sia nel processo di apprendimento dell’allieva sia nelle nostre metodologie didattiche.

Il talento scoperto, non è solo un pretesto per raccontare la storia di ciò che una persona sa fare o l’immagine di una virtù da esporre agli eventi, ma diviene la condivisione di un fare nel qui e ora.

Quando scopriamo un talento (come quello che Anjala ha per la manipolazione della carta) lo utilizziamo come mediatore per facilitare la comunicazione e l'apprendimento della lingua. Non c’è modo più veloce di imparare che nell’insegnare.

Lo scambio dei saperi è anche, soprattutto, una modalità per creare relazioni e vissuti che ci rendono presenti a noi stessi in un processo creativo condiviso.

Anche la funzione del ribaltamento dei ruoli gioca un ruolo importante nell’esperienza. Porsi nei panni dell’altro, leggiamo da Rossi[[1]](#footnote-1), *produce insight empatici*, ma nel caso di Anjala, o più in generale, in contesti educativi per adulti, percepirsi nell’atto comunicativo a pari dignità con l’altro adulto, in uno scambio di conoscenze e abilità, produce effetti gratificanti e favorevoli allo sviluppo o alla crescita dell’autostima.

Purtroppo al ritorno dalle vacanze di Natale ci attende una brutta sorpresa, a causa dell’emergenza Covid siamo costretti a sospendere il progetto per oltre due mesi.

Con l’allentarsi delle restrizioni di natura sanitaria e la concomitante emergenza scatenata dal conflitto in Ucraina e l’ondata di profughi nella nostra comunità il progetto a marzo riapre in un nuovo scenario.

Di conseguenza cambia anche la struttura che avevamo ipotizzato per il nostro progetto, gli iscritti aumentano portando con sé nuovi diversificati bisogni. Nascono dunque nuove classi: la classe Magenta di Anjala accoglie nuove allieve, a Fatima giovane adulta proveniente dal Marocco viene dedicato uno spazio individuale con un’insegnante dedicata, alle alunne ucraine una classe di alfabetizzazione.

In questi mesi anche il gruppo di operatori si rafforza molto, il progetto prende una nuova forma più ampia con il prezioso supporto di: Rosario Mottola alla guida della nuova classe delle donne ucraine con Anna Vitiello, Maria Valeria Ferruzza, Alessandra Silipo e con il contributo di alcuni tirocinanti.

***La classe Magenta***

*Alessandra Spadaccini*

Io seguo la classe Magenta, il livello A1-A2 che alla fine si è un po’ trasformato, accogliendo al suo interno tre alunne, non solo la nostra prima alunna Anjala, ma anche Nadia, signora marocchina a Napoli da alcuni mesi per accompagnare la figlia Fatima per motivi di salute e[6] [7] Marta ragazza ucraina da 20 anni in Italia, sposata con un italiano e con due figli, che ha una grande capacità comunicativa e di comprensione ma che non ha mai studiato la grammatica italiana e che ha quindi bisogno di rivedere tutte le strutture linguistiche, morfologiche e sintattiche, contemporaneamente alla mattina Marta il pomeriggio segue invece il corso per la preparazione all’esame B1.

Ognuna di loro porta con sé la propria storia e il proprio vissuto, e le ore di lezione diventano un momento di scambio che va oltre il mero insegnamento della lingua italiana, è qualcosa di più profondo che coinvolge tutte noi, sappiamo come entriamo a lezione la mattina ma non sappiamo come ne usciremo, di cosa ci saremo arricchite. Da vent’anni insegno nella scuola secondaria di primo grado materie letterarie e da 10 italiano a studenti stranieri con la Scuola di Pace e non ho mai sentito così forte ad ogni lezione il desiderio di imparare, di conoscere non solo la lingua ma anche la cultura e la storia di un paese, ed ogni volta è l’occasione per il confronto con la propria esperienza con la storia e la cultura del proprio paese, in uno scambio continuo, le nostre diventano non solo lezioni di italiano, ma di storia, di geografia, di cucina, di quilling e di tanto altro, i ruoli tra di noi non sono fissi.

Sento in quest’aula, tra queste mura fortissimo l’eco delle parole di Paulo Freire

*… l’educatore non è solo colui che educa, ma colui che, mentre educa, è educato nel dialogo con l’educando, il quale a sua volta, mentre è educato, educa. Ambedue così diventano soggetti del processo in cui crescono insieme.[[2]](#footnote-2)*

Nadia, ad esempio, ha un gran bisogno di parlare e raccontarsi, e la sua storia è così emotivamente coinvolgente che le lasciamo lo spazio per farlo; in qualche modo il suo arrivo rompe l’equilibrio a cui Anjala era abituata ma dopo le prime difficoltà ad arginare il fiume in piena delle parole di Nadia anche lei riesce a inserirsi creando un dialogo continuo e le sue domande sono uno stimolo a capire meglio le diverse culture.

Ad esempio brevemente questo è quello che accade nella lezione del 21 aprile

Oggi siamo solo in tre: io, Nadia e Anjala. La lezione comincia con i nomi dei negozi e dei negozianti, poi non so come si passa a parlare di allattamento. Nadia comincia a dare consigli ad Anjala, che ha un bimbo che deve ancora fare due anni, su cosa mangiare per allattare, viene poi fuori che in Marocco si allatta fino a due anni mentre in Sri Lanka fino a 3.

Riscrivo alla lavagna in forma corretta quello che dicono, e scherzo con loro dicendo che per queste cose mi posso solo fidare di loro perché non ho figli e quindi non ho esperienza diretta. Nadia si sorprende, racconto loro che mia mamma è molto triste perché non ha nipoti, e quando andrà via Nadia mi dirà di salutare mamma e che capisce la sua sofferenza.

Visto che viene fuori che non sono neanche sposata, Nadia mi propone di andare in Marocco per trovare marito e da lì poi ci parla della poligamia e di come gli uomini marocchini possano sposare fino a 4 mogli, ma ogni matrimonio deve avere il consenso delle altre mogli.

Anjala chiede a Nadia se solo gli uomini possano sposare più mogli, o anche le donne possano avere più mariti. Nadia risponde solo gli uomini e ce ne fornisce anche una spiegazione, il padre deve essere sempre certo cosa che non sarebbe possibile se le donne avessero più mariti. Non avevo mai pensato a questa motivazione, sia io che Anjala non abbiamo niente da replicare.

In una lezione successiva invece in cui siamo solo io e lei, Nadia ci racconta (nel frattempo è arrivata anche la tirocinante Adelaide) che prima di entrare in aula ha parlato col marito, che è rimasto in Marocco, e che lui ha paura che lei stia cambiando, anzi che lei e Fatima stiano cambiando.

L’ascolto e mi viene da pensare al libro di Sayad La doppia assenza, il doppio spaesamento dell’immigrato che perde la propria identità agli occhi delle persone che lascia a casa per non ritrovarne una agli occhi di chi incontra nel paese dove è arrivato.

***Fatima***

*Claudia Portadibasso*

Non è la prima volta che ci troviamo a lavorare con studenti analfabeti nella loro lingua madre. Nella scuola serale, rari casi di uomini, soprattutto, non alfabetizzati o che da piccoli avevano frequentato esclusivamente la scuola coranica in cui l’insegnamento si basa sulla ripetizione corale dei versi del Corano e non sulle abilità di produzione scritta. Forse, però, per la prima volta, proprio alla “scuola delle mamme”, abbiamo incrociato il nostro percorso con quello di una giovane donna di 20 anni, dalle sembianze di una ragazzina, alla quale una grave patologia genetica aveva tolto la possibilità, sin da piccola, di frequentare la scuola nel suo paese d'origine, il Marocco. Accompagnata dalla madre Nadia, frequentante la classe Magenta, Fatima è entrata nel progetto dando vita a una nuova classe destinata solo a lei, uno spazio intimo fatto di lettere mobili, fotografie, adesivi colorati, disegni…tanti disegni, suoni ascoltati e racconti scritti con le lettere maiuscole. “Io voglio leggere”, il desiderio di Fatima, ripetuto ad ogni lezione come un mantra, un incoraggiamento a sé stessa, una voglia di rivalsa su una vita fatta di letti di ospedale, medicine, visite. Da due anni in Italia, per cure mediche, Fatima aveva già sviluppato buone competenze di ascolto e di produzione orale; un parlato che ha sempre riflettuto la sua esperienza di vita: E come emocromo, I come iniezione, C come convalescenza. Parole complesse, quasi sconosciute per molti dopo soli due anni in un nuovo paese, parole ordinarie per la nostra giovane studentessa. Molto probabilmente Fatima, non avrebbe frequentato nessuna scuola di italiano nell’anno accademico concluso, in quanto normalmente la maggior parte delle scuole di lingua gratuite della città non prevede lezioni uno a uno così mirate e dedicate. Inoltre, l’instabilità pandemica a cavallo tra 2021 e 2022 proibiva a Fatima di stare in luoghi affollati. Il destino l’ha portata da noi e a conclusione del progetto, stiamo valutando come poter permettere a questa ragazza di continuare a frequentare la nostra scuola e non abbandonare il percorso intrapreso. La sua esperienza nel progetto, come quella delle altre donne, ci ha dato la conferma che questa iniziativa, pur essendo una goccia in un oceano, ha avuto un valore enorme.

***Bilancio***

Sicuramente lo svolgimento del progetto è stato purtroppo influenzato da molteplici fattori, primo fra tutti il Covid, con le restrizioni e le paure che ha portato con sé. La frequenza delle nostre alunne è sicuramente stata condizionata dalla volontà di salvaguardia della salute dei bimbi e della propria famiglia, e questo ha rappresentato un vero punto critico per la continuità del nostro progetto, Ciò non ha minato la solidità del nostro progetto ma ci ha costretto ad un ‘estrema flessibilità rispetto a quella che era la programmazione che c’eravamo date.

Un altro punto critico di questa attività è stato il fatto che la frequenza delle nostre alunne, per lo più madri di bambini piccoli, è stata condizionata anche solo dalle giornate di maltempo per la difficoltà spostandosi col passeggino e tutto quello che serviva a raggiungere la scuola.

I punti di forza di questo progetto sono molti di più, un’esperienza sicuramente da ripetere e implementare proprio col bagaglio di conoscenze che abbiamo maturato.

Creare un luogo di incontro e ascolto reciproco per le donne migranti in cui confrontarsi e scambiarsi informazioni, intrecciare legami, crescere insieme trovando uno spazio di autonomia per sé e i propri figli, accrescere le proprie competenze in L2 progredendo così nel processo di integrazione.

Tutto questo non ha prezzo ed è un grande valore aggiunto per la scuola di Pace, per i suoi docenti e per l’associazione in sé, e per le donne coinvolte.

**Parole di bimbi**

Arianna Tartarelli e Noemi Minardi

“Parole di mamme”, questo il nome del progetto al quale io e Claudia Moreno in partenza e poi in seguito Noemi Minardi, abbiamo partecipato con gioia ed entusiasmo.

Parole di mamme sì, ma concedeteci, per noi erano parole di bimbi; parole composte non da lettere ma da suoni, abbracci, sorrisoni e risate, coccole, pianti, esperimenti, reazioni, scambi, gioco e potrei continuare questa lista all’infinito perché i bambini prima di arrivare alle “parole” hanno un mondo meraviglioso tipico di quell’età e basta. Inizialmente ci siamo ritrovate solo con un piccolo bimbo di nome Aeron; con lui all'inizio non servivano molto le parole e nemmeno i giochi, lui voleva la sua mamma e basta! Con il tempo, tra periodi di pausa e altri di ripresa, ad Aeron si sono aggiunti altri bambini: Sara, Jenia, Lubmir, Samuel e lì le parole erano diverse, le lingue erano diverse. Sia noi che i nostri bambini hanno iniziato così un’esperienza unica e interculturale a tutti gli effetti. Bimbi ucraini che parlavano in ucraino o russo e dall’altro lato bimbi italiani che rispondevano in italiano e si capivano, riuscivano a giocare.

Ecco questa è stata una delle cose meravigliose del progetto, lo scambio, la conoscenza che ognuno e ognuna di loro ha fatto non solo di sé stesso, dell’ambiente che li circondava, di noi educatrici, ma la conoscenza tra loro nonostante le differenze, come la lingua, che noi pensiamo sia alla base della comunicazione. Ecco qui la bellezza dell’essere fanciullo, la bellezza di quell’età che basta giocare e ridere e sporcarsi le mani tutti insieme per essere amici, perchè quello basta, quello è l’essenziale.

Questa cosa meravigliosa accadeva lì dentro, in quelle quattro mura, nel giardino della chiesa, mentre fuori, nel mondo, iniziava una guerra: una guerra tra stati che non si capiscono, una guerra che provoca solo dolore, che mette in risalto le differenze che non interagiscono tra loro ma dividono.

Questo fuori però, noi dentro, nel nostro piccolo abbiamo avuto la fortuna di accogliere qualche bimbo ucraino e di giocare insieme, di divertirci con la pittura in maniera particolare, seguendo un percorso montessoriano, alternato a momenti di manipolazione, costruzione, lettura, ballo, scoperta del terreno e degli insetti. Diverse sono state le attività didattiche svolte e anche differenziate ad un certo punto perché le età erano molto diverse tra loro. Non è stato semplicissimo, ma in due siamo riuscite a gestire al meglio le attività, dedicandoci, ognuna ad attività diverse. Siamo pienamente soddisfatte di questo progetto, siamo grate per aver avuto la possibilità di fare questa esperienza, e contente del percorso fatto con ognuno e ognuna di loro.

1. O. Rossi, *Narrazione creativa e disagio scolastico. Informazione psicologia Psicoterapia*, vol. 40, pag. 59-67, ed. GRIN-Roma, 2000. [↑](#footnote-ref-1)
2. Freire, (2002), p.69 [↑](#footnote-ref-2)